



GIUSEPPE GENNA

Italia De Profundis

Minum Fax, 2008

di Nicola Pice

La precedente e copiosa produzione di **Giuseppe Genna** aveva già rivelato lo straordinario talento dello scrittore milanese ma probabilmente con *Italia De Profundis* emerge in tutta la sua compiutezza. Chiariamo subito, però: non è lettura facile e piacevole nella misura in cui, al contrario, affascina e spaventa per la sua potente vis retorica. Genna, infatti, non ammicca. Non strizza l'occhio al lettore, non lo coccola. Tutt'altro. Esige rigore, dedizione e "immersione empatica". Nell'epoca della letteratura pret-a-portet, dei libercoli cotti e mangiati "Italia De Profundis" va in una direzione completamente differente...senza fare sconti a nessuno. Questo è un libro difficilmente enucleabile e, comunque, riconducibile ad un contesto narrativo lineare per il semplice motivo che è un'opera totale e totalizzante ricolma di altri mille libri. Mille storie che raccontano il vuoto/pieno del gigantesco recipiente della nostra post modernità. Protagonista assoluto: l'io-Genna, voce narrante che ci conduce sul palcoscenico di quel cabaret dell'orrore, grottescamente defor(mato)e, che è l'Italia. Ogni esperienza descritta viene vissuta dallo scrittore per rappresentare la necrosi irreversibile del corpo "italia" attraverso la decadenza dell'io-Genna. Nulla viene tralasciato: il sesso, l'amore (impossibile) la morte, le trasgressioni orgiastiche, gli ospedali, l'eutanasia, le città, le loro periferie, la letteratura disprezzata, lo straniamento della mente e la decomposizione del corpo. E la scrittura dell'autore splende alternativamente patetica, drammatica, parodistica, pedante, commovente, irritante, persino illeggibile...ma, sempre e comunque, diversificata e caotica in quanto ebbra della sua forza. Il male che l'io-Genna assume sul proprio sè diventa esemplificazione del male che permea in modo assoluto questo paese stordito e ignorante, immemore ed infelice senza cedere, però, alla tentazione di enfasi moralisticheggiante. L'autore non si ferma, come si diceva, però solo a questo. Costruisce un intricato tessuto di simboli travestendoli di eventi della realtà contemporanea in maniera non univoca fornendoci un'impressione di insondabile complessità, di suggestivo e, alla fine, poco decifrabile magma proteiforme che, in definitiva, è la contemporaneità. Genna concentra magnificamente la propria opera letteraria e il suo viaggio nel malato-italia sul proprio stesso personaggio, sul suo ambiente, sulla propria vita: senza finzioni, senza veli o forse...sì ma alla fine poco importa.

Non c'è bisogno, infatti, di una verosimiglianza totale che sia superiore al bisogno (quello sì necessario) insieme etico ed estetico di analizzare la realtà - anche umana - di un paese che è un non/paese. Attraverso il sotteso simbolico, comunque inestricabilmente ambiguo e complesso, il lettore (se ha il coraggio di lasciarsi andare e condurre) viene coinvolto interamente nella verità della narrazione perchè legge, metaforicamente, nella testa di Genna, abita nel suo inconscio che è anche l'inconscio di tutti noi che abitiamo un paese *"dissestato...vivendo un'epoca di complotti e di gossip, in cui si parla una lingua da drive-in, cercando di fare un discorso sociale e politico"*. L'opera dello scrittore milanese, probabilmente il miglior che ci sia in circolazione, non è mai stata così linguisticamente diversa da quella delle sue altre opere e, allo stesso tempo, così complessa: nulla interviene a semplificare o ad ottimizzare, Questo, però, lungi dall'essere un limite, gli consente di arricchirsi (teoricamente all'infinito) di altri significati e risonanze in un compendio di svariate gamme espressive. Rimane, alla fine, un fondo di inquietudine, di disorientamento anche doloroso: il crollo rappresentato da Genna non indica la nascita di nuove certezze. In un'arida Italia di morti viventi...nel migliore dei casi c'è solo la consapevolezza, a volte ironica, a volte sofferta, sempre impotente, di un'indistinta, timida attesa di un nulla migliore.